

L'annuncio missionario di Pietro

Atti 2,14a.22-33

¹⁴Allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò a loro così: «Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole. (...)

²²Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene –, ²³consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. ²⁴Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. ²⁵Dice infatti Davide a suo riguardo:

*Contemplavo sempre il Signore innanzi a me;
egli sta alla mia destra, perché io non vacilli.*

²⁶*Per questo si rallegrò il mio cuore ed esultò la mia lingua,
e anche la mia carne riposerà nella speranza,*

²⁷*perché tu non abbandonerai la mia vita negli inferi
né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione.*

²⁸*Mi hai fatto conoscere le vie della vita,
mi colmerai di gioia con la tua presenza.*

²⁹Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e il suo sepolcro è ancora oggi fra noi. ³⁰Ma poiché era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, ³¹previde la risurrezione di Cristo e ne parlò: questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne subì la corruzione.

³²Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. ³³Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire.

In questo brano degli [Atti degli apostoli](#) è riportata la parte centrale del discorso kerygmatico fatto da Pietro nel giorno di Pentecoste (cfr. 2,14-41), il primo dei cinque a lui attribuiti (per gli altri cfr. 3,12-26; 4,8-12; 5,29-32; 10,34-43). Sebbene sia rivolto primariamente a un pubblico giudaico, esso assume, esattamente come quello pronunziato da Gesù a Nazareth (Lc 4,16-19), il ruolo di *discorso programmatico*, in cui sono fissati, con l'autorità del principe degli apostoli, i contenuti essenziali dell'annuncio cristiano.

Nell'introduzione (vv. 14-21), di cui la liturgia conserva solo il v. 14, Pietro esordisce riferendosi all'evento che si era appena verificato con la discesa dello Spirito santo. Egli smentisce che gli apostoli siano ubriachi e spiega che quanto è accaduto non è altro che l'attuazione di ciò che era stato detto dal profeta Gioele (Gl 3,1-5a), il quale aveva preannunziato per la fine del mondo una grandiosa effusione dello Spirito. Dopo questa introduzione l'Apostolo sviluppa gli aspetti fondamentali del kerygma in cinque punti: vita terrena di Gesù (v. 22), la sua morte e risurrezione (vv. 23-24), argomentazione scritturistica (vv. 25-31), testimonianza apostolica (v. 32), esaltazione di Gesù (33-36).

Pietro inizia il corpo del discorso con un breve accenno all'esperienza storica di Gesù (v. 22). A questo proposito egli ricorda solo le opere straordinarie che egli ha compiuto. Queste vengono designate col termine «miracoli» (*dynameis*, potenze), spesso usato nei

vangeli (cfr. Mc 6,2.5.14; Mt 7,22; 11,20-23; 13,54.58; 14,2) e con il binomio «prodigi (*terata*) e segni (*sêmeia*)». Questo binomio si trova nei vangeli solo in Gv 4,48 e in Mt 24,24; Mc 13,22: in questi ultimi due testi però si tratta dei miracoli compiuti dai falsi cristiani e dai falsi profeti prima della parusia. Negli Atti invece è usato spesso per indicare le opere straordinarie compiute dai primi predicatori cristiani (At 2,43; 4,30; 5,12; 6,8; 14,3; 15,12). È chiaro dunque che per Luca i miracoli compiuti da Gesù sono all'origine di quelli della prima comunità cristiana, i quali perciò rivestono lo stesso significato. I miracoli di Gesù sono presentati da Pietro come opere compiute da Dio stesso, il quale se ne è servito per mostrare che egli era da lui «accreditato» (*apodeidegmenon*), cioè per presentarlo come suo rappresentante presso gli uomini. Pietro non insiste ulteriormente sull'attività di Gesù durante la sua vita terrena perché suppone che essa sia conosciuta dai suoi ascoltatori. Maggiori dettagli sono contenuti nel discorso a Cornelio (At 10,36-38) il quale, essendo un gentile e vivendo lontano da Gerusalemme, non era forse del tutto al corrente della vita e dell'opera di Gesù.

Pietro passa poi immediatamente al ricordo della morte di Gesù: rivolgendosi agli ascoltatori, egli dice che essi, dopo averlo consegnato lo hanno crocifisso e lo hanno eliminato per mano di uomini empì (v. 23). Egli presenta la morte di Gesù come un crimine di cui sono responsabili i suoi stessi ascoltatori, i quali lo hanno compiuto con la collaborazione di uomini empì, cioè dei romani. Si noti che Pietro non vuole addossare la responsabilità della morte di Gesù a tutti i giudei, ma solo agli abitanti di Gerusalemme, ai quali è rivolto il discorso (cfr. v. 14). L'apostolo sottolinea che la morte di Gesù non è stata qualcosa di imprevisto, ma è avvenuta in base a una decisione presa da Dio nella sua prescienza. Il participio «essendo stato consegnato» (*ékdoton*) non significa, come dice la traduzione della CEI, che Gesù è stato consegnato da Dio ai giudei: l'espressione è ambigua in quanto può riferirsi sia all'iniziativa dei giudei che hanno consegnato Gesù a Pilato sia al tradimento di Giuda; sullo sfondo si intravede l'esperienza del Servo di YHWH che anch'egli, secondo Is 53^{LXX},12 è stato anch'egli *consegnato* (alla morte). È possibile che l'estensore di questo discorso abbia visto proprio nei carmi il preannuncio della morte di Gesù. In fondo Gesù è stato consegnato da Dio stesso in quanto la sua morte rientrava nel suo progetto di salvare l'umanità (cfr. Rm 8,32).

Senza soffermarsi ulteriormente sulla morte di Gesù, Pietro passa immediatamente all'annuncio della sua risurrezione (v. 24). Egli si limita ad enunciare il fatto, spiegandolo con l'espressione «sciogliendolo dai dolori della morte». Questa espressione è presa dal Sal 18,6 dove il salmista esalta Dio poiché lo ha liberato «dai lacci dello Sheol», cioè dal pericolo di morte a cui era sottoposto; nei LXX si parla invece di «*dolori dell'Ade*». Ispirandosi a questa versione, Pietro legge nel salmo la liberazione non da un semplice *pericolo* di morte, ma da una *morte già avvenuta*. Egli prosegue affermando che «non era possibile» (*ouch ên dynaton*) che la morte tenesse Gesù in suo potere: Dio aveva infatti deciso in partenza che le cose andassero diversamente. Secondo la mentalità dei giudei, ai quali l'Apostolo si rivolge, nulla ha valore salvifico se non è stato già voluto da Dio e preannunziato nelle sacre Scritture.

Dopo aver fatto allusione al piano divino, passa a dimostrare che la risurrezione di Gesù era già prevista dalle Scritture (vv. 25-28). Come prova Pietro si rifà al Sal 16. In esso il salmista, in un momento di grande pericolo, dichiara che anche il suo corpo riposa nella sicurezza, perché Dio non abbandonerà la sua anima (*nefesh*) nello *she'ol*, né lascerà che il suo fedele veda la fossa (cfr. Sal 16,9-10). Si tratta dunque della fiducia di sfuggire, con l'aiuto di Dio, a un pericolo mortale. Ma la traduzione dei LXX sostituisce nei vv. 9-10 il ter-

mine «sicurezza» con «speranza» e «fossa» con «corruzione», dando così l'impressione che il salmista parli della propria liberazione non da un pericolo di morte ma da una morte già avvenuta. In tal modo il testo, che Pietro legge appunto nella traduzione greca, può venire facilmente usato per indicare la risurrezione di Gesù.

Alla citazione biblica Pietro fa seguire il suo commento (vv. 29-30). Davide, ritenuto autore del salmo, è morto e ha visto la corruzione, come risulta dal fatto che esiste ancora la sua tomba. Egli perciò non poteva parlare di se stesso, ma doveva riferirsi ad un altro. Chi fosse costui, Pietro lo ricava dalla profezia di Natan (2Sam 7,12 citato nella forma che si trova in Sal 132^{LXX 131},11-12), con la quale Dio aveva giurato a Davide che avrebbe posto per sempre «un suo discendente» sul suo trono. Interpretando questo testo come se si riferisse non a una dinastia ma a una singola persona, Pietro deduce da esso che la Scrittura aveva preannunciato la risurrezione del Cristo (v. 31), il Messia discendente di Davide, che per Pietro è chiaramente Gesù. Pietro lo afferma rileggendo in chiave cristologica la finale del salmo appena citato (Sal 16,10): questi (Cristo) non *fu abbandonato* negli inferi, né la sua *carne* (invece di «anima», per sottolineare la corporeità della risurrezione) «vide» (nuovamente al passato) la corruzione.

Questo modo di argomentare si basa sulla convinzione che Gesù sia veramente il Cristo e presuppone l'interpretazione messianica del Sal 16,10 e del Sal 132,11. Più che dare una vera prova biblica, Pietro rilegge la risurrezione di Cristo in due testi che avevano originariamente un significato diverso, presentando così questo evento come il compimento del piano salvifico di Dio. Naturalmente si tratta di un utilizzo tendenzioso delle Scritture, che poteva valere solo per chi era già convinto di ciò che voleva dimostrare. Dopo aver affermato in tal modo che la risurrezione di Gesù era già stata preannunciata dalle Scritture, Pietro riprende l'affermazione iniziale (cfr. v. 24) e la convalida mediante la testimonianza sua e degli altri apostoli: «Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni» (v. 32). Questa testimonianza diretta è il vero argomento in favore della risurrezione (cfr. Lc 24,48; At 1,8.22; 3,15; 5,32 ecc.). Gli apostoli annunziano ciò che hanno visto e sperimentato. Basandosi su questa testimonianza e avendo provato che ciò corrisponde al piano divino delineato nell'AT, Pietro è ora sicuro che nessuno potrà negare o mettere in questione il suo annunzio.

L'annunzio della morte e risurrezione di Gesù lascia ora il posto alla proclamazione della sua gloria attuale: «Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire» (v. 33). In questo versetto si intrecciano alcune importanti allusioni all'AT. Il participio «innalzato» (*hypsôtheis*) si rifà a Is 52,13, dove si parla dell'esaltazione del Servo di YHWH dopo la sua esperienza di dolore e di morte; con l'accento al dono dello Spirito Pietro si rifà al testo di Gl 3,1-2, già citato all'inizio del discorso. L'espressione «alla destra (*têi dexiâi*) di Dio» allude, nel contesto specifico, al Sal 118,16 dove, in riferimento all'azione meravigliosa di Dio, si dice: «La destra del Signore si è innalzata»; ma i LXX traducono: «La destra del Signore mi ha esaltato». Alla luce di questo testo è probabile che, secondo Luca, Pietro volesse affermare che Gesù è stato esaltato, non «*alla* destra» ma «*dalla* destra» di Dio, perché potesse dare lo Spirito a quelli che credevano in lui.

La glorificazione di Gesù viene infine convalidata con un'ulteriore citazione: «Disse il Signore al mio signore: siediti alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi» (vv. 34-35 = Sal 110,1). In questo testo spesso utilizzato dai primi cristiani (cfr. per es. Mc 12,35-37 e par.), il salmista afferma che il «Signore» (YHWH) ha detto al suo

signore (il re di Giuda) di sedersi alla sua destra: in esso l'intronizzazione del re di Giuda viene presentata come una partecipazione al potere regale di YHWH, e vede in essa una garanzia di vittoria sui suoi nemici. Pietro applica questo brano alla glorificazione di Gesù, ricavandone una prova della sua sovranità universale e della vittoria sulle potenze avverse a Dio, prolungata nella storia mediante l'opera dei suoi discepoli. Anche questa citazione presuppone una lettura messianica del testo che di per sé non si riferisce al Messia ma a un re di Giuda. Il discorso termina con un invito, omissso dalla liturgia, rivolto a tutta la casa di Israele perché riconosca che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che essi hanno crocifisso (v. 36).

L'annuncio di Pietro, così come lo riferisce Luca, prende le mosse dalla vita terrena di Gesù e dalla sua predicazione, mettendo però al primo posto l'evento della sua morte e risurrezione, convalidata quest'ultima dalla testimonianza degli apostoli e dalla prova scritturistica. Nelle parole di Pietro la preoccupazione fondamentale è quella di affermare la continuità della fede cristiana con l'esperienza storico-salvifica del popolo di Israele. I testi biblici che sono citati a questo scopo non hanno quel carattere probativo che Pietro attribuisce loro. Egli infatti non ha timore di rileggere un'idea, che sente in sintonia con tutto il messaggio dell'AT, in un testo particolare, attribuendogli un significato che originariamente non aveva. Questo procedimento era largamente diffuso nel mondo giudaico, per il quale la Bibbia era un testo vivo, che bisogna rileggere continuamente in funzione delle nuove situazioni in cui la comunità viene a trovarsi (*midrash*). Per i primi cristiani la vicenda di Gesù e il suo messaggio non possano comprendersi se non come compimento delle speranze e delle attese di Israele. Al tempo stesso però affermano che l'esperienza religiosa di Israele non può essere pienamente compresa se non alla luce del Vangelo. Questa rilettura risultava più facile per loro in quanto la traduzione greca della Bibbia, detta dei Settanta (LXX), da essi comunemente utilizzata, rifletteva già una mentalità più evoluta e sensibile ai temi che costituivano il fondamento dell'annuncio evangelico.